SAGGISTICA

Le occasioni del Gruppo 63

GRUPPO 63. Critica e teoria, a cura di Renato Barilli e Angelo Guglielmi, Feltrinelli, pp 395, Lire 4 000

R. BARILLI, I. ROVENTI, P. SERRA ZANETTI, A. DE PAZ, C. MARRA, L. NANNI, O. GHETTI, F. ALINOVI, Estetica e società tecnologica, «I. Mulino», pp. 254, L. 4 500

Due libri a più voci che escono simultaneamente e che hanno fra gli estensori un regista e un curatore comune: Renato Barilli. A prima vista i due titoli non annunciano similarità di rilievo o parentele ristrette, ma nella sostanza e alla riflessione di una lettura meditata e di insieme, la piattaforma comune e la complementarità si delineano con una certa precisione.

Si diceva sopra di una «lettura di insieme» delle molteplici voci che costituiscono i due libri. Intanto la prosecuzione è qui vincolata dallo spazio a disposizione (ciò che si definisce un «fare di necessità virtù»): la recensione dovrebbe mera elencazione di tesi, pedissequo riassuntino di punti di vista con ritual adesioni e riserve. Ma a parte la ragione pratica c'è proprio una questione di metodo che può indurre ad affiancare quasi sinotticamente le due pubblicazioni. E la ragione è anche semplice. Quando si parla di Gruppo 63 si tende in genere a riportare tutto alla polemica, e anzi alla polemica letteraria. Ora proprio il genere di discorso avviato in *Estetica e società tecnologica*, discorso «interdisciplinare» e «culturologico», serve a fare meglio inquadrare e comprendere il tipo di sperimentalismo letterario che le avanguardie, a partire dagli anni 60, hanno impostato e portato avanti.

Almeno da tre lustri si parla di «interdisciplinarità», della tendenza avvertibile cioè in ogni settore della cultura, a misurarsi e in qualche modo rapportarsi, all'altro da sé. Vengono con ciò rifiutate variamente le «specializzazioni», la chiusura in compartimenti stagni, la divisione del lavoro. In tal senso lo sperimentalismo letterario del Gruppo 63 e di altri raggruppamenti operanti fra il '60 e il '70, mentre ha cercato di lavorare sulla parola, ha anche attivato congegni «apparentemente» assai lontani da esso. Per esempio: il comportamento pubblico e tendenzialmente estroverso dello scrittore, il rifiuto programmatico della clandestinità, l'attenzione ai mass media e la loro utilizzazione, la penetrazione nell'industria editoriale, l'inserimento nelle università, l'uso pubblicitario e terroristico dell'azione culturale, il passaggio consapevole ma travagliato dall'appagamento all'inquietudine ideologica, il rapporto fra la letteratura e le altre arti.

Ma a ragione, oltre che sull'interdisciplinarità, Barilli (in particolare) delinea il discorso sulla «culturologia», una metodologia che ha la matrice e il punto di riferimento nello studioso sovietico Jurij M. Lotman, secondo cui la «cultura» — contrapposta alla «natura» — è struttura e può essere studiata come un sistema di segni linguistici. In parole povere la culturologia è la grammatica della lingua culturale, o anche la «scienza della cultura». Con tale strumento si potrebbe fra l'altro, come prospetta Barilli, «risolvere il fondamentale problema del rapporto tra strati materiali (la produzione, il lavoro, la tecnologia) e strati "idenzionali", o "superiori" nel senso vecchio e falso-marxistico del termine; ovvero, adottando la terminologia marxiana, tra struttura e sovrastruttura, con il grande vantaggio, visibile già in partenza, che essendo l'una e l'altra abbracciati da una stessa disciplina, il confronto avverrebbe "per file interne" e tra entità largamente omogenee».

E' in questa ottica che va ad esempio affrontato un discorso come quello del Gruppo 63, balenante tra gli opposti dell'orgoglio della letteratura e della sfiducia nel suo ruolo, dialettizzato fra i poli, in antecedenza segnati da Luciano Anceschi, dell'autonomia e dell'eteronomia dell'arte.

Gli scritti teorici e critici autolegittimati da Barilli e Guglielmi non documentano certo una ricerca né univoca, né lineare, né tranquilla. Vista a distanza il Gruppo appare quasi come un'entità omogenea: rivisitato con intenti storici e filologici esso rivela ancora le sue macroscopiche contraddizioni, ora di marca epidermicamente polemica, ora di natura autenticamente problematica.

Ma la validità e la vitalità dell'operazione nel suo insieme è incontestabile, e regge assai bene alla prova del tempo. Si potrebbe accennare a quello che il Gruppo 63 non è stato, o non ha fatto: agli spazi che non ha occupato, alle occasioni mancate. Si potrebbe dire delle concomitanti ricerche sperimentali che il Gruppo, con la sua indiscussa forza organizzativa e pubblicistica, ha contribuito anche intenzionalmente a mettere in sottordine, in ombra, e non sempre a suo vantaggio... Ma sono temi e problemi spesso tuttora aperti. Per il momento va intanto sottolineata l'utilità della presente raccolta, che ne annuncia una seconda dedicata ai testi di narrativa e poesia.

Lamberto Pignotti

STORIA

Operai d'America

Tre studi che trattano i diversi aspetti dell'organizzazione del lavoro e delle lotte operaie negli Stati Uniti nelle prime due decadi di questo secolo

G. BOCK, P. CARPIGNANO e B. RAMIREZ, La formazione dell'operaio massa negli USA 1898-1922, Feltrinelli, pp. 256, L. 4 000

Questa raccolta di tre saggi di studiosi che operano in America settentrionale e in Germania federale segue una serie di altri libri pubblicati dalla stessa casa editrice sull'intreccio tra problemi dell'organizzazione del lavoro e lotte operaie. Gli studi trattano diversi aspetti di questo problema nelle prime due decadi del '900: la strategia del capitale (ristrutturazione attraverso il Taylorismo, rapporti con i sindacati AFL, programmi aziendali di social welfare), gli Industrial Workers of the World come risposta politica più genuina dell'operaio massa; la stratificazione etnico-razziale sessuale della forza lavoro immigrazione dall'Europa, immigrazione interna dei neri dal Sud, e ruolo della donna). Ma oltre che negli argomenti specifici i saggi trovano una loro forte unità nell'impostazione comune verso il vero soggetto storico del periodo, cioè l'operaio massa creato dalla ristrutturazione: l'operaio semi o non specializzato che può essere utilizzato in diversi rami dell'industria.

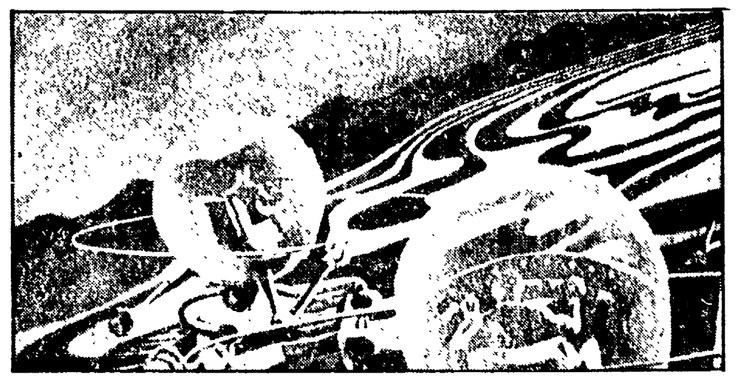
Ben documentati questi studi partono più dalla sociologia e dall'economia (con molta attenzione data alla tecnologia) che dalla storia. Forse per questo il quadro più generale della società sembra mancare. Non viene affatto preso in considerazione il fatto che buona parte della popolazione degli Stati Uniti in quel periodo rimaneva fuori non solo dai rapporti esistenti nella grande industria ma anche fuori dalle zone urbane. E questo aspetto dell'America aveva una sua influenza sul governo, più che assente dal panorama politico tracciato nei saggi, e dedicati esclusivamente ai rapporti tra il capitale e la classe operaia al di fuori dei molteplici fattori che li influenzavano. Comunque quella che viene delineata qui in modo lucido è la strategia del controllo sociale esercitato dal capitalismo sulla manodopera, non solo dentro la fabbrica ma anche fuori attraverso la scuola e la famiglia (stranamente a questo riguardo non si parla del ruolo delle chiese che in genere le sfruttatori cercavano di diffondere un orientamento pro-capitalista tra i lavoratori). Spesso si vede una troppo grande uniformità nel fronte padronale che in realtà esprimeva posizioni diverse che risultavano da contrasti di vario genere. Non mancavano neppure certi estremismi nel linguaggio o sopravvalutazioni tipiche di una storiografia fondata in parte sullo entusiasmo rivoluzionario. Così il fordismo è descritto come «fascismo keynesiano»; si fa riferimento a una tradizione di rivolte degli schiavi (che nel Sud degli Stati Uniti erano piuttosto modeste); e gli emigrati che andavano via da paesi dove i rapporti politici erano sfavorevoli sono considerati proletari di un terreno di lotta operaia.

Ma e quando si arriva a valutare il significato delle forme di lotta del periodo che troviamo gravi distorsioni e alcune mistificazioni. Le lotte puramente salariali, invece di essere viste come indicazioni di una coscienza di classe ancora debole vengono considerate il mezzo più appropriato per l'operaio massa di portare «la questione politica del potere operaio». Non solo i prodotti così sono sotto attacco ma il capitale stesso attraverso queste lotte è costretto a rinnovarsi portando il capitalismo a livelli sempre più alti di socializzazione. Il compito della classe operaia è dunque solo di resistere. Qualsiasi altra tattica è per gli autori ideologia. Con la resistenza (di cui il sabotaggio è visto come un momento altro) comincia «la distruzione del profitto capitalistico». La questione delle alleanze ovviamente non viene posta anche se gli operai rappresentano una minoranza. Anzi, l'indicazione data dagli IWW ai poveri di rubare il cibo è valutata come un modo di «portare la lotta dalla fabbrica alla società». Così si esaltano acriticamente le tattiche del «non lavoro» degli IWW.

I saggi non aiutano a capire perché gli IWW rimasero sempre minoritari anche tra gli operai-massa. Come mai questi rivoluzionari non riuscirono ad esprimere una linea vincente in un modo coerente verso i sindacati? Come mai la AFL rimase una organizzazione potente anche tra settori dei non specializzati? Certo gli autori indicano ad ogni passo l'enorme dinamismo del capitalismo. Ma basta questo per risolvere il vecchio e tormentato problema della incapacità storica dei lavoratori statunitensi di costruire organizzazioni che lottassero per il socialismo? Una incapacità che doputto è in contrasto con una tendenza generale del mondo capitalistico e che prescinde da giudizi anche assai critici che si possono dare sui socialismi esistenti nel periodo che precede la prima guerra mondiale.

Nonostante questo il libro rimane molto stimolante soprattutto per capire come il capitale è riuscito ad organizzare la società civile secondo i suoi bisogni in un modo pressoché totalizzante. Sopure con un'inquadratura spesso discutibile gli autori mettono a fuoco dei problemi centrali del primo capitalismo avanzato. Volutamente questi studi si proiettano al di là del periodo trattato. Se non si possono accettare gli accenni al New Deal come semplice continuazione dei controlli sociali imposti dal capitale (il peso politico della classe operaia americana aumenta notevolmente negli anni '30) la tematica comunque s'impone per tutto il '900.

Malcolm Sylvers



FANTASCIENZA

Non è soltanto una galleria di mostri

ISAAC ASIMOV, Alba del domani, Editrice Nord, pp. 350, L. 9 000

BRIAN ALDISS, Fantasia & fantascienza, Longanesi, pp. 128, L. 7 500

La data di nascita della fantascienza, secondo gli esperti, risale al 1926, anno in cui l'americano Hugo Gernsback conia il termine «scientifiction», poi modificato in «science fiction». Sono dunque cinquant'anni che la fantascienza opera e si sviluppa sotto il segno di un'etichetta che le ha portato fortuna nel momento in cui l'ha relegata in una specie di ingiustificato ghetto culturale. Se ogni definizione divide e discrimina, hanno fatto molto bene i sovietici a evitare, fin dall'inizio, qualsiasi nome particolare per questo tipo di narrativa. In America e da noi, forse in omaggio alla divisione capitalistica del lavoro, ne hanno fatto un settore a se che, piaccia o no, dobbiamo accettare.

La catalogazione non ha però impedito alla fantascienza di imporsi, soprattutto in anni recenti, come espressione tipica del nostro tempo, caratterizzata dai mutamenti sociali, politici e tecnologici tuttora in atto. La fantascienza ha quindi ormai una sua storia, e perfino una storiografia. Uno dei suoi più attenti investigatori, oltre che autore di fama internazionale, è Isaac Asimov, il quale ha affondato le mani nelle sue letture giovanili per riportare alla luce quei romanzi che, fra il 1926 e il 1940, diedero inizio a molti filoni della fantascienza attuale.

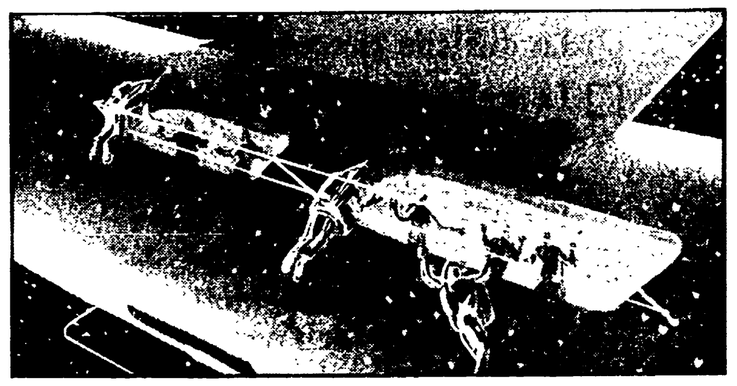
Fu un'epoca pionieristica, a suo modo leggendaria, ma ancora oggi poco conosciuta e poco frequentata. La esplora Asimov che, col volume *Alba del domani*, commenta l'evolversi della science fiction americana, e va alla ricerca di un fermento ideologico e letterario, forse un po' ingenuo, ma che proprio da un certo rozzo vigore trae il suo magnetismo e il suo fascino più convincente. In *Alba del domani*, che porta il sottotitolo «la fantascienza prima degli anni d'oro», Asimov presenta le prime prove di autori diventati poi famosi, come Edmond Hamilton, Clifford Simak, John Campbell jr. o Jack Williamson, accanto ad altri autori che il tempo o il destino hanno relegato nelle zone d'ombra. I romanzi del volume sono tutti inediti in Italia.

Alba del domani è un libro di narrativa ma anche un documento di storia, sul periodo rooseveltiano. E, la mostri o no, tutti gli autori antologizzati da Asimov dimostrano il loro interesse per la ricerca scientifica e per le metamorfosi sociali proposte dal New Deal. La ricchezza tematica e il loro primo punto di forza: si va dall'evoluzione dell'uomo sul pianeta alla vita submicroscopica, dalle teorie sull'antimateria fino all'esplorazione spaziale. Il testo forse più affascinante del volume è «Il pianeta dei parassiti» di Stanley Weinbaum, una storia ambientata su Venere dove ogni creatura vive in forma parassitaria; una metafora sociologica che Weinbaum, morto prematuramente, non ebbe modo di approfondire e di sviluppare.

Strutturalmente, la pluralità tematica della science fiction sembra negata dall'inglese Brian Aldiss, il quale sostiene che la fantascienza è una prosecuzione del romanzo gotico e, più precisamente del *Frankenstein* di Mary Shelley. La teoria, molto discutibile, è già stata elaborata da Aldiss nel saggio *Un miliardo di anni* (Stampa Alternativa, 1974) e viene ora ribadita in *Fantasia & fantascienza*, un'antologia-saggio, da Asimov volume dedicato alle copertine e ai disegni delle riviste statunitensi, da «Amazing Stories» del '27 fino ad «Analog» del '74. Il panorama aperto da Aldiss risulta assai essenzialmente come documentazione di un certo gusto grafico che ha dominato per decenni la science fiction americana e inglese. Ma le sue scelte risultano troppo condizionate dalla matrice «gotica» per essere tutte obiettive e giustificate. Dimenticando volutamente la fantascienza sovietica e quella degli altri paesi europei (una non, ovviamente, quella inglese), Aldiss compie una selezione che soffoca nei suoi stessi limiti. Considerare l'horror la science fiction come una sequela di mostri, invasori spaziali e infernali macchine per le guerre future, come fa Aldiss, significa delineare una prospettiva logora e superata, oltre che fondamentalmente falsa. A consolazione del lettore restano le splendide tavole a colori.

Inisero Cremaschi

NELLE DUE FOTO: Due disegni della pittrice sovietica Sokolova.



STORIA

Ebbero paura della democrazia

novità

ERNESTO DE MARTINO, La terra del rimorso, Il Saggiatore, pp. 431, Lire 6 500

E' la terza edizione, con introduzione di Giuseppe Galasso, di un libro fondamentale per la storia religiosa del sud: risultato di una spedizione etnografica nel Salento, dove De Martino, con l'aiuto di uno psichiatra, un psicologo, un sociologo e un musicologo, studiò i riti del «tarantismo», nati nel Medioevo e con lontanissimi antecedenti nei riti orgiastici del paganesimo.

AA.VV., Dimmi come, Il Saggiatore, pp. 157, L. 6 500

Per i ragazzi: intraprendenti, ben trecento schede con illustrazioni su lavoro, sport, curiosità scientifiche. Si da notizia di pratiche semplici — come preparare uno yogurt — e di imprese complicate: ad es. come costruire un molo.

ALFREDO VINCIGUERRA, Educazione sotto inchiesta, Sei, pp. 190, Lire 3 200

Contro le tesi sulla descolarizzazione che trovano qualche seguito anche nel nostro paese e che hanno portato alcuni governi a ridurre le spese per l'istruzione, l'autore ribadisce la sua fiducia nella possibilità di «riconciliare la società con il sistema educativo» attraverso una seria politica di riforme.

WALTER MAURO, Baldwin, Il Castoro, pp. 154, L. 1 400

Un profilo di James Baldwin, lo scrittore in cui si incontrano le due espressioni della letteratura afroamericana: la negritudine, vissuta come chiusura e soggezione, e la negrità, momento di ribellione per la conquista della propria identità.

Due atlanti Teti

Due atlanti di piccolo formato, pubblicati in Cecoslovacchia come guide pratiche sono stati tradotti in Italia da Teti: *Le costellazioni*, un vero e proprio abc delle stelle con cartine del cielo e 88 mappe delle costellazioni (AA.VV., pp. 285, s.p.); «*I mammiferi d'Europa*», di Jan Hanzak, dedicato alle specie superstiti più comuni e interessanti (pp. 228, s.p.).

ERIC J. HOBSBAWM, Il trionfo della borghesia, 1848-1875, Laterza, pp. 423, L. 7.000

L'opera di Hobsbawm rappresenta indubbiamente uno dei migliori lavori esistenti sul periodo del trionfo della borghesia, su quell'era della libera concorrenza che vide il capitalismo affermarsi in tutto il mondo, unificandolo in un solo mercato, travolgendo o superando ostacoli di ogni genere, portando dappertutto il progresso economico e, in misura molto più limitata, il liberalismo politico. Le pagine che Marx scrisse nel Manifesto del comunismo sulla forza d'espansione del capitalismo, pagine che, esaltando il trionfo della borghesia, sembrano più delineare profeticamente i processi che si sarebbero svolti nei decenni immediatamente successivi che riferirsi a quelli che si erano già svolti negli anni precedenti, trovano in questo lavoro di Hobsbawm un efficace ed ampio commento. Si tratta di una opera assai ricca di osservazioni e notizie, che vanno dal campo dell'economia a quello dell'arte, ma che conserva, pur nell'ampiezza della trattazione, una notevole chiarezza d'impianto.

La chiave interpretativa è forse nell'affermazione che dopo il 1848 la rivoluzione industriale inghiotti quella politica. Il 1848, in realtà, fu la prima e l'ultima grande rivoluzione sociale europea del secolo: la borghesia ne fu spaventata e, in seguito, si pose sulla difensiva sul piano politico, che venne così ad essere considerato, in una certa misura, separato da quello economico. E liberalismo ebbe paura della democrazia. Lo sviluppo economico, che dopo quella data proseguì e si fece anzi, assai più intenso, non fu accompagnato da un eguale sviluppo delle strutture politiche. L'epoca del liberalismo non divenne l'epoca della democrazia.

Il periodo studiato da Hobsbawm si chiude negli anni Settanta. Hobsbawm non vuole seguire una data precisa, ma sembra infine propendere per il 1873. Inizio della grande depressione economica, con cui ebbe termine l'era della libera iniziativa concorrenziale, che era stata anche l'era del libero dominio dell'Inghilterra sui mercati mondiali. Ad essa succedette quella dell'imperialismo. Apertosi con una fase di espansione, il periodo studiato da Hobsbawm si concluse con una profonda depressione e con i primi segni di profonde trasformazioni.

Le ragioni che questo libro cercano in realtà tra gli anni 1848-1875. Esse consistono essenzialmente nell'apparente fondiario delle contraddizioni fondamentali del sistema capitalistico, da quella interna al singolo stato, provocata dalla crescita della classe operaia, a quella tra stato e stato, che avrebbe portato alle guerre imperialistiche. Se è possibile muovere un'osservazione a questo libro, si può rilevare che Hobsbawm non sembra aver dato il giusto peso a processi che già nell'era del trionfo della società borghese fondata sulla libera concorrenza rendevano quel trionfo momentaneo e precario. Essi in realtà sembrano talvolta trascendere una storia della borghesia più che del sistema borghese nel suo complesso, ed inoltre la analisi di ciò che avveniva nei paesi extra-europei non sempre si fonde con quella della situazione europea. Di qui l'impressione che a certi momenti — negli anni Settanta soprattutto — l'avvenire più pieno di fallimenti di quello capitalistico sia quello socialista. Una incapacità che doputto è in contrasto con una tendenza generale del mondo capitalistico e che prescinde da giudizi anche assai critici che si possono dare sui socialismi esistenti nel periodo che precede la prima guerra mondiale

Nonostante questo il libro rimane molto stimolante soprattutto per capire come il capitale è riuscito ad organizzare la società civile secondo i suoi bisogni in un modo pressoché totalizzante. Sopure con un'inquadratura spesso discutibile gli autori mettono a fuoco dei problemi centrali del primo capitalismo avanzato. Volutamente questi studi si proiettano al di là del periodo trattato. Se non si possono accettare gli accenni al New Deal come semplice continuazione dei controlli sociali imposti dal capitale (il peso politico della classe operaia americana aumenta notevolmente negli anni '30) la tematica comunque s'impone per tutto il '900.

Malcolm Sylvers

SAGGISTICA

Struttura dell'arte

A. DE PAZ, La pratica sociale dell'arte, Liguori, pp. 247, L. 4 000

Le teorie e i nomi che sfilano sono certamente i più significativi: dall'abbozzo marxiano sulla concezione dell'arte alle ricerche di Bourdieu e del suo gruppo di lavoro attraverso Antal, Mukarovsky, Godmann. E se si tiene conto, come è opportuno, anche della recente *Sociologia dell'arte* (Messina-Firenze 1976) bisognerà nell'opera di Dorfles, Hauser, Francastel...

«L'opera d'arte è una struttura complessa, cioè una qualche elementi di varia natura e composizione, di cui soggetto sono collegati in una unità dialettica la cui comprensione richiede un'indagine pluridimensionale che escluda qualsiasi assolutizzazione». La ricerca di De Paz è appunto rivolta a individuare la trama di questa pluridimensionalità, la maglia che, naturalmente, l'autore coglie nella stessa struttura dell'opera.

La distinzione tra una sociologia dei contenuti e una sociologia della forma e in sostanza insussistente sul piano della concretezza dell'opera con la storia qui e ora, sulla obliquità e sull'asimmetria e non importa poi se a storia è la situazione politico-sociale o l'altra più privata e oscura dell'autore. Perché semma... in questo caso, la sociologia e la psicoanalisi incontrano le stesse difficoltà... disagio di fare dell'opera niente altro che una tautologica ripetizione del sociale e dell'inconscio. Per De Paz, allora, si pone la questione di esaminare la pluridimensionalità dell'opera: una multidimensionalità che si costituisce a partire da una *struttura tripolare*. La dimensione strutturale, il materialismo dialettico, la psicoanalisi sono i passaggi e i momenti forti di questo complesso processo che è, appunto, la produzione artistica. L'ipotesi della struttura tripolare (formalismo-strutturalismo, psicoanalisi, materialismo dialettico) pone, così, il problema della produzione artistica come specifica pratica semiologica e insieme pratica del soggetto. E' da emergere, fra l'altro, in rapporto alla pratica significante artistica la questione reale come processo materiale delle forze produttive e dei rapporti di produzione, tenendo conto fondamentalmente della categoria «come processo».

L'attenzione a processo, semiotico costitutivo dell'opera sempre rimosso, dalla sociologia dell'arte, alla riflessione sul soggetto come soggetto dell'Altro, soggetto sessuato, dunque, e il continuo riferimento alle condizioni materiali, ideologiche di questa produzione specifica che è la arte, mettono in movimento nozioni e concetti che appartengono a teorie diverse, con l'intenzione non più di una verifica o di un confronto, di una mitica convergenza, ma con progetto di farle lavorare insieme, come propone Goux.

La configurazione dell'opera come struttura tripolare pone ancora il discorso della sua *autonomia* e del suo *tempo proprio*, del grado e del modo di *dipendenza* dalle altre strutture e dalle altre temporalità, *dal tipo di dipendenza dal tutto*. De Paz affronta il nodo attraverso Althusser il quale insegna che «costruire questa *indipendenza relativa* significa definire la sua *relatività* (...), significa cioè determinare, a livello di articolazioni delle strutture parziali del tutto, il tipo di dipendenza che genera l'indipendenza relativa di cui osserviamo gli effetti nella storia dei differenti livelli».

Angelo Trimarco

PSICHIATRIA

Un dibattito che dura

L. CANCRINI, M. MALAGOLI TOGLIATTI, Psichiatria e rapporti sociali, Editori Riuniti, L. 1.200

E' un fatto singolare, in questa epoca di mode culturali, assistere ad un dibattito come quello sulla nuova psichiatria che si svolge da oltre un decennio con immutata vivacità, sorretto da un vasto movimento di opinione.

Confinato a lungo nello spazio angusto e asettico dell'insegnamento medico, sofferto, come i drammi dei degenti in manicomio, problema psichiatrico è esploso anche nel campo ancora largamente dominato dalla pratica psicofarmacologica e da altre forme meno larvate di violenza. G., autori non si limitano infatti a denunciare come mistificante e funzionale al sistema il «modello medico» di approccio al disturbo psichico che servendosi di categorie diagnostiche astratte e di interventi pseudoterapeutici anonimizza la sofferenza più che debosciarla in precise contraddizioni sociali (scuola, lavoro, famiglia) e nella funzione di ruolo esplorano il significato del rapporto di una determinata società con la follia, il suo posto assegnato nella storia, la sua evoluzione.

Questo nuovo contributo di Luigi Cancrini e Marisa Malagoli Togliatti precedono da un'ampia introduzione di Sergio Steppa che riprende e storicamente e logicamente le tappe più significative della trasformazione della psichiatria in senso democratico, rappresenta un momento di riflessione critica ed uno sforzo pregevole di sintesi e di chiarezza su di una problematica vasta e complessa. Sarebbe troppo lungo soltanto elencare tutti i temi affrontati in questo volume e gli spunti per un approfondimento critico che esso offre, ci preme almeno accennare ad un problema che ha sempre alimentato polemiche aspre, discorsi riduttivi, generalizzazioni semplicistiche e che qui viene trattato con la obiettività che deriva da una chiara visione politica del posto da assegnare alle scienze umane nell'universo del rapporto uomo-natura-società, riferiamo all'urgente di «non terapeutico».

Spetta ovviamente al settore trattare e proporre quelle soluzioni, sulla base della propria esperienza e sensibilità, che vanno non solamente ad eliminare il sottoproletariato dal campo della psichiatria ma anche fuori dalle zone urbane. Questo contributo di analisi intende quindi denunciare come mistificante e funzionale al sistema il «modello medico» di approccio al disturbo psichico che servendosi di categorie diagnostiche astratte e di interventi pseudoterapeutici anonimizza la sofferenza più che debosciarla in precise contraddizioni sociali (scuola, lavoro, famiglia) e nella funzione di ruolo esplorano il significato del rapporto di una determinata società con la follia, il suo posto assegnato nella storia, la sua evoluzione.

Giancarlo Medi

Aurelio Lepre

ESPERIENZE DI RICERCA

«Laboratorio creativo»

MAURO CORRADINI e LIDIA ZORAT, Il laboratorio creativo, Guaraldi, pp. 140, L. 2 500

Qualcuno di coloro che abusano di parole difficili definirebbe forse cosa noto come «laboratorio creativo» la figura retorica (un ossimoro, per dirla tutta) che sta alla base di questo titolo dei libro di Mauro Corradini e Lidia Zorat, e infatti, nel corso di tutto il libro, le due termini antinomici — «creativo» e «laboratorio» — vengono usati quasi come sinonimi. Ma, a ben vedere, la contraddizione può sembrare dovuta a una forzatura. Invece è la prima prova della intelligenza con cui gli autori affrontano il problema della creatività, che è, per loro, il problema centrale di una ricerca nella scuola media, che non devono certo interessare soltanto chi di queste esperienze è impegnato, ma anche, o soprattutto, quanti si appassionano alla «questione della creatività» e della sua educazione.

In questo senso il libro dei due docenti bresciani, che hanno collaborato un gruppo di altri insegnanti (Bozzetta, Carminati, Dieli, Galanti, Guerrini, Lorandi, Massussi, Consoli, Panizon, Raffaelli e gli alunni, dei corsi BEF della Scuola Media Sperimentale di Rezzato e un corso che parte dalla scuola materna), si ferma alla scuola. Anzi in un certo senso, affronta, di petto problemi, della ricerca interdisciplinare, del tempo libero, comunitario, dei mezzi e dei fini della comunicazione di massa, della poetica creativa, dell'esistenza creativa, al di là di queste ambienti specifici che per l'esplodere di contraddizioni profondamente radicate nella stessa forza espansiva della società capitalistica.

Non per nulla dietro alla stesura degli autori, e pubblicazione, quasi Circolo didattico di Orzinuovi (Brescia) che è anche il titolo del libro, si nasconde una realtà complessa, fatta di lotte, di battaglie democratiche e culturali.

Non per nulla dietro alla stesura degli autori, e pubblicazione, quasi Circolo didattico di Orzinuovi (Brescia) che è anche il titolo del libro, si nasconde una realtà complessa, fatta di lotte, di battaglie democratiche e culturali.

Non per nulla dietro alla stesura degli autori, e pubblicazione, quasi Circolo didattico di Orzinuovi (Brescia) che è anche il titolo del libro, si nasconde una realtà complessa, fatta di lotte, di battaglie democratiche e culturali.

Non per nulla dietro alla stesura degli autori, e pubblicazione, quasi Circolo didattico di Orzinuovi (Brescia) che è anche il titolo del libro, si nasconde una realtà complessa, fatta di lotte, di battaglie democratiche e culturali.

Non per nulla dietro alla stesura degli autori, e pubblicazione, quasi Circolo didattico di Orzinuovi (Brescia) che è anche il titolo del libro, si nasconde una realtà complessa, fatta di lotte, di battaglie democratiche e culturali.

Non per nulla dietro alla stesura degli autori, e pubblicazione, quasi Circolo didattico di Orzinuovi (Brescia) che è anche il titolo del libro, si nasconde una realtà complessa, fatta di lotte, di battaglie democratiche e culturali.

Non per nulla dietro alla stesura degli autori, e pubblicazione, quasi Circolo didattico di Orzinuovi (Brescia) che è anche il titolo del libro, si nasconde una realtà complessa, fatta di lotte, di battaglie democratiche e culturali.

Non per nulla dietro alla stesura degli autori, e pubblicazione, quasi Circolo didattico di Orzinuovi (Brescia) che è anche il titolo del libro, si nasconde una realtà complessa, fatta di lotte, di battaglie democratiche e culturali.